

I nostalgici lanciano l'appello contro il Regime di Draghi, ma la campana suona per il Pd

di Francesco Cundari

Lk linkiesta.it/2021/03/governo-draghi-partito-democratico/

www.linkiesta.it/ organo del PD March 10, 2021



Unsplash

Non si può dire che il [post su facebook con cui Nicola Zingaretti ha annunciato le dimissioni](#) dichiarando di vergognarsi del suo partito sia rimasto senza effetto. Al contrario, bisogna riconoscere che ha aperto un fervido dibattito. C'è ad esempio il capo sardina Mattia Santori che su Repubblica parla del Pd come di un «marchio tossico», dopo essere corso a rilanciare, scrive il quotidiano, la «Costituente di sinistra voluta da tanti, da Pier Luigi Bersani a Giuseppe Provenzano». E c'è persino Rocco Casalino, che in tv tesse l'elogio del segretario dimissionario, definendo i suoi avversari interni dei «cancro da estirpare».

È evidente però che il grido di dolore zingarettiano è tutto meno che un segnale di resa, dal momento in cui a Bruxelles l'eurodeputato Andrea Cozzolino raccoglie le firme per un'interrogazione con cui chiedere alla Commissione se la collaborazione della società di consulenza McKinsey con il ministero dell'Economia sia compatibile con la tutela degli interessi dell'Unione europea. Il Foglio ha elencato ieri tutte le società di consulenza, compresa la McKinsey, coinvolte dal governo Conte e probabilmente da tutti i governi precedenti in circostanze simili, ma è chiaro che si tratta di uno sforzo vano: la consulenza

McKinsey è ormai come il piano Jp Morgan della campagna referendaria del 2016. Come Bibbiano. Come Benetton. Niente altro che un suono, un gioco di richiami più o meno subliminali, che servono solo ad alimentare indignazione e mobilitazione.

Più che al referendum del 2016, tuttavia, sembra di essere tornati al 2002, ai tempi della guerra civile a bassa intensità che si consumò allora dentro la sinistra: con le sardine al posto dei girotondi, Rocco Casalino al posto di Paolo Flores d'Arcais e Gustavo Zagrebelsky al posto di Gustavo Zagrebelsky. Sempre lì, nel 2021 come nel 2016, nel 2011 o nel 2002, a lanciare appelli contro il regime incombente, contro le manovre dell'oligarchia, lui che in qualunque altro paese, in qualità di giurista insigne, principe degli accademici, presidente emerito della Consulta, sarebbe giustamente considerato come il più illustre rappresentante dell'establishment, non certo del proletariato rivoluzionario. Ma siamo in Italia, e dunque ieri, sotto l'eloquente titolo: «Con il governo Draghi democrazia a rischio», si potevano leggere ampi stralci dell'appello lanciato dall'associazione Libertà e Giustizia da lui presieduta (ma costituita da quell'altro formidabile padre del socialismo rivoluzionario che risponde al nome di Carlo De Benedetti), ovviamente sul Fatto quotidiano, organo ufficiale della resistenza. Giornale su cui a dire il vero faceva un po' specie, obiettivamente, leggere che «la scelta di chiamare Draghi al vertice di governo ha avuto il sapore di una radicale delegittimazione del ceto politico italiano, nella sua totalità». Quasi che la delegittimazione del ceto politico italiano nella sua totalità fosse qualcosa di negativo, anziché la specialità della casa, tanto per il quotidiano diretto da Marco Travaglio quanto per tutte le iniziative, riviste, manifestazioni e appelli della Zagrebelsky & Associati.

Ma c'è di più, naturalmente. «Si vuole mettere in guardia – ammonivano i firmatari dell'appello – dall'imporsi di una cultura che, dando per scontata l'insipienza dei politici, si affida acriticamente a “uomini della Provvidenza”, prescelti dall'alto anziché mediante il meccanismo elettorale dettato dalla nostra Costituzione». Non come Giuseppe Conte, par di capire, scelto in un colloquio privato da Luigi Di Maio e Matteo Salvini in un pomeriggio, dopo la scarsa prova data dall'altro candidato – Giulio Sapelli – nel colloquio precedente. Ma sì, lo so, sono dettagli.

Andiamo al sodo. «In tempi eccezionali – prosegue il manifesto – proprio l'emergenza potrebbe essere strumentalizzata per consolidare politiche nel segno di un aggravamento dell'ingiustizia sociale, di una sistemazione oligarchica delle forme democratiche, di un ridimensionamento della funzione del pubblico, persino di un “ripensamento” del radicamento antifascista della nostra Repubblica».

E qui il tentativo di avvelenare i pozzi giocando con tutte le classiche parole-chiave, i più vietati tic politico-culturali, i più radicati riflessi pavloviani da sempre utilizzati a sinistra nella demonizzazione dell'avversario, a ben vedere, raggiunge le sue colonne d'Ercole e sfonda di slancio la barriera del ridicolo, finendo per consegnare a Giorgia Meloni la bandiera dell'antifascismo e della difesa del fondamento resistenziale della Repubblica.

Ma a pensarci bene non è che nelle mani di Conte, Casalino e Beppe Grillo la cosa suonasse meno grottesca. In ogni caso sarebbe bello se all'assemblea di domenica il Pd decidesse di farci sapere come la pensa, e se dunque ritiene di unirsi ai partigiani in lotta

contro il Regime di Mario Draghi o al contrario di sostenerne lo sforzo per rimettere in piedi una decente campagna di vaccinazioni e un credibile piano di rilancio e resilienza. Sfida già di per sé assai impegnativa, ma tanto più difficile oggi, almeno fino a quando qualche colosso farmaceutico americano non avrà trovato anche il vaccino contro gli imbrogli.

Psicanalisi e semantica del post con cui Zingaretti si è dimesso

Lk linkiesta.it/2021/03/zingaretti-dimissioni-partito-democratico-2/

March 6, 2021



Prima ancora che politicamente, le dimissioni di Nicola Zingaretti meritano di essere esaminate in chiave semantica. Il post su Facebook va letto con attenzione, perché alcune parole-chiave rivelano anche la sostanza politica, insieme ovviamente ai soliti indizi psicanalitici che accompagnano come da manuale i comportamenti della sinistra italiana da sempre.

I messaggi chiave sono tutti nel primo paragrafo, e sono identificabili in tre espressioni: «Mi vergogno», «poltrone» e «in venti giorni».

L'abbinata vergogna/poltrone è il trionfo del populismo. Proprio mentre tramonta quello per così dire romantico e ideologico dei pentastellati, ora diventati tutto casa (europea) e chiesa (socialista?), sorge inopinato quello zingarettiano, sfogo e invettiva, come ai bei tempi della piazza bolognese del vaffa. Cominciavamo a sperare in una opinione pubblica in recupero di realismo, disintossicata dalle parole d'ordine del grillismo, ed ecco invece che dall'alto viene il cattivo esempio.

L'espressione «mi vergogno» è una declinazione autolesionistica di quel «vergogna!», con punto esclamativo incorporato, che si usa come sostitutivo di spiegazioni, perché è una sentenza che non ammette appello.

Curioso che venga usato da chi ha la responsabilità di decidere e risolvere i problemi, essendo un protagonista e non una comparsa. Può essere accettato, ma solo come denuncia di un proprio fallimento, e come tale premessa di un'uscita davvero irrevocabile. Se l'Assemblea nazionale respingesse all'unanimità le dimissioni sarebbe però un'aggravante, un motivo per vergognarsi ancora di più.

Imperdonabile, poi, il riferimento alle poltrone.

È da sempre la semplificazione più insidiosa per la democrazia rappresentativa. Nella versione populista di qualsiasi evento politico, la motivazione è legata sempre alle poltrone, come diretta conseguenza della proiezione di interessi personali, prevalentemente economici.

La poltrona, intesa come incarico da svolgere, è un traguardo normalissimo per chiunque faccia politica, ma quel posto di comando è solo il legittimo strumento per trasformare le idee, se ci sono, in fatti. Si chiama potere ed è l'essenza della normalità e della fisiologia della politica. Il resto è complementare. Un emolumento (non uno stipendio, come dice sempre Salvini: «mi pagano per») e una macchina blu sono gli effetti secondari, e solo lo stolto, o chi rivela così la propria personale attitudine, li considerano lo scopo primario della carica, il suo fine.

Chi glielo ha fatto fare, a Vittorio Colao o a Roberto Cingolani, di rinunciare a laute retribuzioni del rispettivo mercato per mettersi nei guai per meno di 5 mila euro al mese in un ginepraio nel quale rischiano anche la reputazione? La politica non è martirio, ma neanche ingordigia. C'è anche il caso di chi la fa per rendersi utile e, perché no, per ambizione.

Il messaggio di Zingaretti è per questo imperdonabile: rafforza l'idea, già tanto diffusa e solida, che la politica sia un espediente, una carriera, un interesse privato. Non tutti sono frequentatori di *meetup* che hanno vinto la lotteria.

Paradossale che le poltrone vengano demonizzate non da chi come noi ha rispetto per il potere se usato bene (cioè se sulla poltrona non ci si siede e basta), ma da chi ha due poltrone tra loro difficili da conciliare, come quelle di Presidente regionale e segretario, con un vice anch'esso bimotores, ministro e vicesegretario. Fatiche doppie e responsabilità triple, rispettabili, ma allora perché l'anatema? E soprattutto non si capisce a chi il segretario si riferisca in particolare. Alle donne del Partito democratico che si sono lamentate dell'esclusione dal Governo?

Ci si dimette da segretario eletto alle primarie (c'è un riferimento critico anche a queste, pensate un po') perché si lamenta Marianna Madia, ex veltroniana, poi renziana, poi sostenitrice di Zingaretti?

Troppo poco.

E qui, più disarmante di tutti, arriva il riferimento a quei «20 giorni» di martirio che hanno indotto Zingaretti ad andarsene.

Venti giorni sono anch'essi troppo poco. Il suo predecessore è stato cucinato a fuoco lento prima, durante e dopo il referendum del 2016, per almeno due anni e ha lamentato anche lui il «fuoco amico». Nessuna originalità.

I casi sono due: o noi non conosciamo quanto sia stata pestifera la vita del segretario in queste tre settimane, oppure non è davvero adatto al ruolo, perché i mugugni degli amici, i silenzi ambigui di Dario Franceschini, le dichiarazioni trasparenti ma corrette di Andrea Marcucci, le fastidiose telefonate di Goffredo Bettini fanno parte dell'ordinaria amministrazione nella vita di un leader di partito. Tanto più se sa benissimo che la sua poltrona si regge su un equilibrio di correnti, in quanto i gazebi valgono un giorno e la dura vita di partito comincia solo il giorno dopo.

Pensare a qualche altra ragione, perché no? Un po' di autocritica per la gestione della crisi di Governo, l'ammissione che quel «Conte o morte» era proprio sbagliato, non sarebbe stata più utile? Spiegare dove Renzi ha sbagliato, evitando però il solito argomento che il Covid sospende anche le idee, perché no?

Se Goffredo Bettini detta la linea politica è cosa legittima e magari anche salutare. Almeno lui una linea ce l'ha, e provoca un dibattito. Difenderne le ragioni sarebbe stato più che giusto, ma le dimissioni sono come il voto di fiducia, fanno cadere tutti gli emendamenti. E un partito vive invece di dibattito. Comprensibile che non si voglia ammettere che a sinistra le carte le ha date solo Matteo Renzi, ma allora bisognerebbe sviluppare i ragionamenti alternativi.

Zingaretti ha ragione quando dice che tutto è stato votato all'unanimità, ma proprio questo è il male oscuro del PD: direzioni che ascoltano la veloce lettura della relazione del segretario, e dibattito del tutto assente.

Cose che per un po' vanno benissimo a chi ha la poltrona di comando, ma poi i nodi vengono al pettine.

E allora lì bisogna confrontarsi e discutere, giocare la partita, non portarsi a casa il pallone.